Mt. 5, 37:

Ma il

vostro

parlare

sia

# si si mo mo

è in più

ciò che

vien dal

maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau 30 Settembre 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE . PENNE . PERO . « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

# I ricordi di un nuovo teologo: "La mia vita" del card. RATZINGER

#### $\Pi_{o}$

#### Excusationes pro domo sua

Anno XXIV n. 16

Un altro aspetto essenziale dell' autobiografia del cardinale Ratzinger è il tentativo di scindere le sue responsabilità dalla svolta neo-modernista avutasi con il Vaticano II. Il Nostro vi operò quale consulente teologico del cardinale Frings, arcivescovo di Colonia, uno degli esponenti di punta dell' ala progressista, il quale lo aveva scelto a quel delicato ed importante compito proprio per l'orientamento «moderno» della sua teologia (cfr. op. cit., p. 72 cit., pp. 85-86).

Il giovane prof. Ratzinger — aveva allora trentacinque anni — partecipò al Concilio dall'interno, schierato con i teologi progressisti più radicali (i vari Rahner, de Lubac, Congar etc.), quelli della cosiddetta «Alleanza Renana». Nell'autobiografia egli cerca di sfumare la sua partecipazione a quel sodalizio. Scrive che «il dramma teologico, ecclesiale di quegli anni non rientra nell'intento di questi ricordi» (op. cit., p. 86), ma fa eccezione per alcuni argomenti, sui quali evidentemente vuole fare delle precisazioni.

Gli schemi preparatori

Apprendiamo così che Joseph Ratzinger non era favorevole al rigetto in blocco degli Schemata (schemi preparatori), rigetto che costituì il primo colpo di mano progressista in Concilio: «su diversi punti avevo qualcosa da osservare, ma non trovavo nessuna ragione per rifiutarli del tutto... essi davano un'impressione di rigidità e di

scarsa apertura... ma si deve riconoscere che erano stati elaborati con cura e solidità di argomentazione» (*ivi*, pp. 85-86).

La liturgia

Sulla questione della liturgia, il cardinale cerca di difendere il Concilio, sostenendo che l'orientamento in esso prevalente non era particolarmente rivoluzionario (ivi, p. 88). La sua difesa del Concilio su questo punto si basa sul seguente argomento: nessuno allora poteva prevedere i successivi sviluppi eversivi e rivoluzionari della riforma liturgica, sviluppi non giustificati (secondo il Nostro) dai testi approvati in Concilio: da vecchio sostenitore del «movimento liturgico egli scrive — all'inizio del Concilio considerai lo schema preparatorio della costituzione sulla liturgia, che accoglieva tutte le conquiste essenziali del movimento liturgico, come un grandioso punto di partenza per quella adunanza ecclesiale, consigliando in tal senso il cardinale Frings. Non potevo prevedere che in seguito gli aspetti negativi del movimento liturgico si sarebbero ripresentati con maggior forza, con il serio rischio di portare addirittura all'autodistruzione della liturgia» (op. cit., p. 57).

Il Concilio dunque avrebbe approvato, senza valutarne bene i pericoli, un testo che avrebbe poi permesso i ben noti, negativi sviluppi, ancora in corso. Il cardinale dice che né lui né altri potevano prevederlo. Ma un testo conciliare, secondo i concetti del

cardinale, non deve forse intendersi quale espressione di quel «processo vitale» guidato dallo Spirito Santo, nel quale consiste per lui la Tradizione? Come mai allora questo «processo vitale» è stato afflitto da subitanea quanto perdurante necrosi? Se il testo conciliare sulla liturgia ha contribuito indirettamente ai successivi effetti negativi vuol dire che conteneva delle ambiguità o dei lassismi pericolosi. In ogni caso, dobbiamo pensare che la redazione di questo testo, in maniera diretta od indiretta non buono (perché comunque è servito da paravento all'

#### a pagina 7 e 8 SEMPER INFIDELES

- Il delirio del «perdono» («Il perdono guarisce» a cura della «Piccola Oasi», provincia di Catania)
- Le «rotture» di don Tonino (Primavera / mondo giovane 1 marzo 1998)
- Severino Dianich, «teologo» di Famiglia Cristiana: «poco entusiasmante» la divina Rivelazione (Famiglia Cristiana n. 17/1998)
- Il paravento della lotta contro la Tradizione divino-apostolica (Missione Salute n. 2/1998)
- In cura d'anime o di corpi? (Il Mattino 15 luglio 1998)

«autodistruzione» della liturgia), sia stata ispirata dalla Terza Persona della Santissima Trinità? Qui abbiamo nei fatti un'ulteriore dimostrazione di quanto sia errato, non cattolico, il concetto di Tradizione propugnato dal cardinale: la creatività della Chiesasoggetto costitutivo della Rivelazione, che si attua per gradi nella «storia della salvezza», le avrebbe consentito delle iniziative, che poi si sono rivelate comunque disastrose, perché hanno permesso lo scempio della liturgia. In realtà lo schema preparatorio sulla liturgia è l'unico che non fu rigettato dai progressisti dominanti in Concilio, ma questo solo perché era già inquinato dalle «conquiste essenziali del movimento liturgico», cioè da un modo di intendere la liturgia che solo inizialmente si inserì nella tradizione cattolica.

La questione della liturgia preoccupa giustamente, in modo particolare, il Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede. Di fronte al caos liturgico tuttora imperante, quale il rimedio? Certo, egli si guarda bene dal sottolineare il carattere teologicamente ambiguo della Messa di Paolo VI, che è una delle cause principali del caos attuale. Comunque sia, in questo libro, c'è una pagina significativa a questo proposito, relativa alla promulgazione del Novus Ordo Missae di Paolo VI. Il cardinale si dichiara «sbigottito per il divieto del messale antico, dal momento che una cosa simile non si era mai verificata in tutta la storia della liturgia» (op. cit., p. 111). Si trattava di «un divieto quasi completo» (ivi, p. 110). (In realtà il «Missale Romanum» codificato da S. Pio V non è stato mai vietato da Paolo VI: v. Enquête sur la Messe traditionelle, ed. La Nef e fonte ivi citata).

Ad ogni modo, il card. Ratzinger ribadisce la verità in ordine al Messale di San Pio V, che non è stato creato da quel Papa, che non fu un messale nuovo: di fronte alle infiltrazioni protestanti presenti nella liturgia, San Pio V, nel 1570, «decise che il Missale Romanum, il testo liturgico della città di Roma, in quanto sicuramente cattolico, doveva essere introdotto dovunque non ci si potesse richiamare a una liturgia che risalisse ad almeno duecento anni prima» (ivi, p. 111). L'azione di Paolo VI «ha comportato invece una rottura nella storia della liturgia, le cui conseguenze potevano essere solo tragiche... si fece a pezzi l'edificio antico e se ne costruì un altro... ciò ha comportato per noi dei danni estremamente gravi» (ivi, p. 112). Parole giustissime. Che cosa bisognerebbe fare allora? «Per la vita della Chiesa è drammaticamente urgente un

rinnovamento della coscienza liturgica, che torni a riconoscere l'unità della storia della liturgia e comprenda il Vaticano II non come rottura, ma come momento evolutivo. Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia, che talvolta viene addirittura concepita "etsi Deus non daretur"... Allora la comunità celebra solo se stessa, senza che ne valga la pena... Per questo abbiamo bisogno di un nuovo movimento liturgico, che richiami in vita la vera eredità del concilio Vaticano II» (op. cit., pp. 112-113).

Ad un'analisi sostanzialmente corretta, il cardinale Ratzinger fa seguire una conclusione sconcertante: occorre un nuovo «movimento liturgico» che «richiami in vita la vera eredità del concilio Vaticano II»! Egli non sa distaccarsi dal Vaticano II, che rappresenterebbe l'àncora di salvezza! Non bisogna ritornare alla vera Tradizione della Chiesa.No. Bisogna ritornare al vero Vaticano II, il cui autentico significato non è stato ancora capito!

Il cardinale non sa pensare in termini che non esprimano l'evoluzione verso il nuovo: il Vaticano II deve esser visto non come rottura della tradizione (quale in realtà è stato), ma «come momento evolutivo». Verso che cosa? Verso il *nuovo*: nella fattispecie verso un «nuovo movimento liturgico». La «riconciliazione liturgica», di cui egli parla qui, non esprime affatto il riconoscimento dei diritti della vera tradizione cattolica. Significa, invece, riconciliazione con il Vaticano II, facendone emergere la vera spinta innovatrice (che non sarebbe quella dei distruttori della liturgia) grazie ad un nuovo movimento liturgico! Bisogna dunque «ritornare» al Concilio (meramente pastorale), il quale ha negato — nero su bianco — che la Chiesa Cattolica è l'unica Chiesa di Cristo, l'unica arca della salvezza! Bisogna ritornare al Concilio, che ha cercato di fondare la verità della religione sulla libertà della coscienza individuale, e non sulla Verità Rivelata! Bisogna «ritornare» al Concilio, che ha cercato di negare le responsabilità dei Giudei, testimoniate in modo inequivocabile dai Sacri Testi, nella crocifissione di Nostro Signore! Un nuovo movimento liturgico! Come se non fossero bastati dopo un buon inizio - gli errori, divenuti poi orrori, del precedente. Ed è possibile che l'incoraggiamento dato notoriamente dal cardinale ai movimenti carismatici, che stanno invadendo oggi la Chiesa (l'orrore più recente prima delle messe-spettacolo) impestandola con una spiritualità corrotta proveniente dalle peggiori sette protestanti (quaccheri, ranters, pentecostali etc.), vada letto alla luce del tentativo di dar vita in qualsiasi modo ad un «nuovo movimento liturgico». Il Concilio come «momento evolutivo» e un «nuovo movimento» che ne attui l'evoluzione: siamo in pieno «processo vitale», in pieno revival di vitalismo progressista.

#### Il Concilio

Il nostro autore, infine, ripete più volte — vero e proprio «refrain» — che il Vaticano II non è stato ancora ben capito. Circa la Dei Verbum, «uno dei testi di spicco del Concilio», dice che questo testo «non è stato ancora recepito appieno» (op. cit., p. 93). In generale «il compito di comunicare le reali affermazioni del Concilio alla coscienza ecclesiale e di plasmarla a partire da queste ultime, è ancora da realizzare» (ivi). Dunque: a trentadue anni dalla fine del Vaticano II, ci si viene a dire che il Concilio non è stato ancora ben capito e che bisogna riscoprime l'autentico significato? E come mai il Concilio non sarebbe stato ben capito? e per colpa di chi?

Il cardinale colloca se stesso in parallelo al Concilio: come quest'ultimo non è stato ancora ben capito, così anch'egli non lo è stato. Abbiamo visto che egli dichiara di non aver condiviso il rigetto integrale degli Schemi preparatori da parte dei progressisti. Apprendiamo, inoltre, che la sua opposizione allo schema ufficiale sulle fonti della Rivelazione non è stata correttamente valutata, perché voleva in realtà esprimere quel concetto di Rivelazione di cui sopra, che, egli afferma, è in armonia con quello della Tradizione (cfr. op. cit., pp. 91-92). Come, al tempo del conseguimento della libera docenza, il suo pensiero non fu ben capito dal prof. Schmaus, allo stesso modo — sostiene il cardinale — non fu capito al Concilio (ivi).

Lo sviluppo sempre più rivoluzionario del Concilio lo gettò nell'inquietudine: «Sempre più cresceva, l'impressione che nella Chiesa non ci fosse nulla di stabile, che tutto può essere oggetto di revisione. Sempre più il Concilio pareva assomigliare a un grosso parlamento ecclesiastico, che poteva cambiare tutto e rivoluzionare ogni cosa a modo proprio. Evidentissima era la crescita del risentimento nei confronti di Roma e della Curia, che apparivano come il vero nemico di ogni novità e progresso. Le discussioni conciliari venivano sempre più presentate secondo lo schema partitico tipico del parlamentarismo moderno... per i credenti si trattava di un fenomeno strano: a Roma i loro vescovi parevano mostrare un volto diverso da quello di casa loro. Dei pastori che fino a quel momento erano ritenuti rigidamente

conservatori apparvero improvvisamente come i portavoce del progressismo — ma era farina del loro sacco? La parte che i teologi avevano assunto al Concilio creò tra gli studiosi una nuova consapevolezza: essi cominciarono a sentirsi come i veri rappresentanti della scienza, e, proprio per questo, non potevano più apparire sottoposti ai vescovi... Ma ora nella Chiesa Cattolica, quanto meno a livello della sua opinione pubblica, tutto appariva oggetto di revisione, e persino la professione di fede non pareva più intangibile, ma soggetta alle verifiche degli studiosi... si percepiva già qualcosa d'altro, l'idea di una sovranità ecclesiale popolare, in cui il popolo stesso stabilisce quel che vuole intendere col termine Chiesa ... » (op. cit., pp. 97-99).

Il cardinale Ratzinger esprime qui con molta efficacia e precisione il terribile spirito di agitazione rivoluzionaria, che ad un certo punto s'impadronì della maggioranza del Concilio, e, senza volerlo, rende ragione dell'affermazione fatta a suo tempo da mons. Lefebvre, secondo la quale ad un certo punto, satana si era impadronito del Concilio. Questa volontà di tutto mutare, questa smania di novità ad ogni costo, in odio al principio di autorità, a Roma e al Papa come istituzione, poteva venire dallo Spirito Santo? Non poteva venire che dal maligno. (L'agitazione impressasi da allora alla Chiesa non si è più placata e non si vede del resto quale istanza vaticana sia oggi in grado di rimettere in riga vescovi e teologi e con quale autorità effettiva).

Preoccupato per la piega presa dagli eventi, il Nostro, in una conferenza tenuta all'Università di Münster, «cercò di lanciare un primo segnale di allarme, che però non fu quasi per nulla notato» (ivi, p. 99). Maggiore attenzione, ma non troppa, ottenne un suo intervento alla Giornata cattolica di Bamberga del 1966, tanto che il cardinale Döpfner «si stupì dei "tratti conservatori" che gli era parso di cogliere» (ivi). Sulla base di queste (peraltro poco incisive) dichiarazioni, il cardinale situa se stesso accanto a coloro che, nel terribile periodo del post-concilio, «avevano ridefinito le loro posizioni», preoccupati per il futuro della Fede (ivi, p. 107). Ma osserviamo — per lui non si trattava di ridefinire: dal momento che afferma di non essere stato ben capito, dal 1956 in poi, cioè dal tempo del suo lavoro su San Bonaventura, è evidente che il card. Ratzinger considera le sue posizioni del post-concilio e di oggi sostanzialmente uguali a quelle dei suoi inizi di studioso, quando era (giustamente) accusato di voler elaborare una

concezione soggettivistica della Rivelazione. In questa autobiografia del cardinale Ratzinger non c'è alcuna autocritica: chi l'ha accusato di essere un liberale, un modernista non ha capito il suo pensiero. Allo stesso modo, chi accusa il Vaticano II per la situazione disastrosa in cui si trova oggi la Chiesa, non ha capito il Vaticano II. Anzi, la vera recezione di quel Concilio deve ancora cominciare.

#### Conclusione

Tutto ciò non è altro che stucchevole apologia. Il cardinale Ratzinger sembra non aver appreso nulla da tutto ciò che è successo. Si preoccupa solo di mostrare la continuità della sua teologia, credendo di difendere in tal modo e se stesso e il Vaticano II. Da questa difesa dovrebbe uscire rafforzata l'immagine di un Ratzinger restauratore della fede, difensore della tradizione, nella quale molti mostrano ancora di credere. Si tratta di una palese mistificazione. L'opera teologica più nota del cardinale è il libro Introduzione al Cristianesimo, del 1968, tradotto in diciassette lingue. Nella sua biografia egli ne parla con soddisfazione (op. cit., p. 103). Ebbene, la cristologia ivi esposta è assai poco ortodossa. Non si discosta gran che dai parametri della teologia degli eretici, ormai assorbita supinamente dalla maggioranza dei teologi cattolici. Anch'egli afferma che Gesù il Messia è un prodotto della fede della comunità primitiva: «è colui che è morto in croce e agli occhi della fede è risuscitato» (ed. it., Brescia, 1971, 4a ediz., p. 172): la Risurrezione non è un fatto storico, ma una semplice credenza dei discepoli! E si potrebbe continuare. (Per un'analisi dettagliata, rinviamo a sì sì no no n. 6 1993, pp. 1-6).

Come è nata allora questa fama di un Ratzinger restauratore della Chiesa? Probabilmente dal fatto che egli ha mosso più volte critiche precise e circostanziate a certe degenerazioni e si è sempre dissociato dagli elementi più estremisti (vedi sì sì no no n. 17 1994, pp. 1-4), ma ciò nulla toglie all'impianto modernistico della sua visione teologica: «Ratzinger è sempre così: agli eccessi, dai quali prende (spesso con battute felicemente caustiche) le distanze, non oppone mai la verità cattolica, ma un errore apparentemente più moderato e che tuttavia nella logica dell'errore porta alle stesse rovinose conclusioni» (sì sì no no n. 6 1993, cit., p. 6).

Ci fu chi paragonò felicemente il Vaticano II agli Stati Generali della Rivoluzione francese. Per restare nel paragone, ci piace definire il cardinale

Ratzinger un girondino. I Girondini erano certo più moderati politicamente dei Giacobini e della loro ala sinistra (i cosiddetti «Enragés», gli «Arrabbiati», paragonabili oggi ai vari Küng, Drewermann etc.), ma non erano meno rivoluzionari: volevano realizzare gli stessi obiettivi, in modo più graduale, più pragmatico. Identica era la visione del mondo: l'esaltazione della ragione umana posta al centro dell'universo, della democrazia, dell'individualismo borghese; identico l'odio per il Cristianesimo, il desiderio di impadronirsi dei beni della Chiesa, etc. Né l'autobiografia né il libro-intervista ci fanno vedere un Ratzinger diverso da quello che conoscevamo. Non rimane che sperare in un miracolo affinché egli si decida un giorno (però presto) a fare effettivamente il Prefetto per la Dottrina della Fede, intervenendo con la massima autorità e secondo la teologia della Chiesa di sempre (non quella sua personale) contro l'Errore che da troppo tempo ormai la fa da padrone nel mondo cattolico.

Aegidius

### L'«esegesi [non più] cattolica» alla deriva

#### La «stella polare»

È celebre l'aforisma (dal greco «definisco»=sentenza o precetto espresso con poche parole) di quel sommo genio che fu Sant'Agostino: «Ego vero Evangelio non crederem, nisi me commoveret Ecclesiae Catholicae auctoritas» (Contra Ep. Manichaei, 5, 6; P.L. 42. 176). Il padre Agostino Trapé, agostiniano, grande studioso del suo fondatore, nell'ottima biografia: S. Agostino, l'Uomo, il Pastore, il Mistico (ed. Esperienze, Fossano 1976) offre del celebre aforisma un prezioso commento nel capitolo XIII: «Trovai la stella Polare a cui affidarmi». La «stella polare» è l'autorità divina dei Libri Sacri e l'autorità che infallibilmente li conserva e li garantisce: «un lungo e lento processo di riflessione convinse Agostino che questa autorità è quella della Chiesa Cattolica [Confessioni, 1. 6, c. 5]... Fu scrivendo contro i Manichei che coniò il celebre aforisma, su riferito. La profonda verità che esso contiene la intuì a Milano, mentre andava cercando la stella polare a cui affidare il suo cammino».

«Pur pieno il cuore di inquietudini penosissime — scrive Sant' Agostino rimaneva tuttavia saldamente radicata nel mio cuore la fede nella Chiesa

Cattolica...» (Confessioni 1. 7, c. 5). Solo leggendo le lettere di San Paolo egli trovò «l'ineffabile mistero di Cristo», «conobbe l'umiltà che confessa la propria insufficienza e implora la grazia», e gli apparve finalmente il volto della vera «filosofia». Era la «filosofia» di San Paolo. La «filosofia» di Dio creatore..., di Cristo «potenza e sapienza di Dio», la filosofia della croce e dell'umiltà cristiana. «Quale il motivo per cui non volete essere cristiani, rimprovera ai neo-platonici — se non questo, che Cristo è venuto con l'umiltà e voi siete superbi? [...] La via dell' umiltà viene da Cristo» (A. Trapé op. cit. p. 134 s.).

L'altro celeberrimo aforisma: «Roma locuta est, causa finita est» Sant' Agostino lo pronunciò a Cartagine, quando il papa Innocenzo I condannò la dottrina pelagiana (27 gennaio del 417): «Su questa questione è stato inviato alla Sede Apostolica il giudizio di due concili [i concili provinciali di Milevi e di Cartagine a. 416]. Dalla Sede Apostolica è arrivata la risposta (rescripta venerunt). Causa finita est. La questione è finita. Volesse il Cielo che finisse anche l'errore!» (ivi pp. 218 s).

Il nostro sommo poeta, Dante, riproponendo la stessa dottrina, dipinge con immagini efficaci la sorte di chi si ribella all'autorità divina della Sacra Scrittura e della Chiesa, sua custode ed interprete e si smarrisce perciò dietro le «favole» del proprio pensiero: «Siate cristiani, a muovervi più gravi! Non siate come penne ad ogni vento, e non crediate ch'ogni acqua vi lavi. Avete il Novo e il Vecchio Testamento, e il pastor della Chiesa che vi guida... Se mala cupidigia [le vostre passioni] altro vi grida ad altro vi spingel, uomini siate e non pecore matte... Non fate com' agnel, che lascia il latte della sua madre [la Chiesa] e semplice e lascivo [dissoluto e indisciplinato], seco medesmo a suo piacer combatte! saltella e si sbizzarrisce a suo capriccio)» (Paradiso V 73-84). Spettacolo questo, oggi così frequente, in questi anni di baraonda postconciliare.

#### La deriva del Loisy

Condannato da San Pio X (8 settembre 1907), il modernismo è ritornato vittorioso con il Concilio, partendo ancora una volta dal campo biblico. Fonte diretta per la storia del modernismo son i tre volumi autobiografici di Alfred Loisy, che ne fu il corifeo: Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps (I «1857-1900»; II «1900-1908»; III «1908-1927», Paris 1930-1931 trad. ital. in due volumi, ed. Feltrinelli, Milano 1961-1962). Ci sarà di guida Marie-Joseph Lagrange O.P.: M. Loisy et le moder-

nisme. A propos des "Mémoires" (ed. du Cerf, Paris 1932).

Il Loisy e il Lagrange, entrambi esegeti, furono comtemporanei, si incontrarono, ma presero due direzioni totalmente opposte. Il padre Lagrange, domenicano (1855-1938) nel lungo corso della sua laboriosa e feconda attività di studioso, guardò alla «stella polare» cui si era affidato Sant'Agostino: l'autorità divina della Sacra Scrittura e l'autorità infallibile della Chiesa e, con umiltà, si lasciò guidare dalle direttive del Magistero. Il Loisy (1857-1940) rifece, invece, in senso esattamente inverso il cammino del grande Agostino.

Nel seminario magiore di Châlons, il Loisy aveva appreso il «mistero di Cristo», l'ardore e l'umiltà dell'apostolo Paolo, il Magistero infallibile della Chiesa, «Madre dei Santi», che ci guida e ci assiste dalla culla all'incontro col Giudice Supremo, e da lei era stato consacrato suo «ministro», «sacerdote in eterno» (29 giugno 1879). Eppure nelle sue Mémoires (I, 154) candidamente confessa che appena sette anni dopo, già nel 1886, egli incominciò «a sentirsi completamente contrario alla Chiesa». Cosa era accaduto in così breve volger di tempo? Era accaduto che l'attività intellettuale aveva sviluppato e radicato in lui una mentalità razionalista. E il pericolo che corrono tutti coloro la cui vita intellettuale non è disciplinata da una vita spirituale fervente: la mente, godendo della sua attività, s'illude di essere sufficiente a se stessa e si chiude ad ogni altra luce che non sia quella della ragione; quest'orgoglio intellettuale, di stampo satanico, è l'anima del razionalismo.

Neppure due anni dopo l'ordinazione, il Loisy, aveva ottenuto, per interessamento di Mons. Duchesne, di stabilirsi a Parigi, alunno e ben presto professore presso l'Institut Catholique, sulla cattedra di ebraico, cui si aggiunse quella di esegesi, inizialmente del Vecchio Testamento, e poi, sua materia preferita, del Nuovo Testamento. In alcune pubblicazioni il Loisy incominciò a scrivere contro l'ispirazione divina e l'inerranza dei Libri Sacri (è l'identico primo passo sulla via del neomodernismo compiuto nel 1960 dai gesuiti del Pontificio Istituto Biblico!). Scartando la luce della fede per dare il primato alla sola ragione, all' «alta critica», applicò alla Sacra Scrittura le teorie più spinte del razionalismo protestante. Per gli Evangeli, si rivolse all'opera allora più discussa di David Friedrich Strauss: Das Leben Jesu, kritisch bearbeit («La vita di Gesù rielaborata criticamente») e con lo Strauss (1808-1874) elimina ogni soprannaturale dagli Evangeli, attribuendolo alla elaborazione «mitologica» della «comunità primitiva», ritardando a tal fine al secondo secolo la composizione degli Evangeli.

#### Roma locuta est

Il 18 novembre 1893 Leone XIII nella Providentissimus Deus propose con somma chiarezza la dottrina cattolica sulla Sacra Scrittura, definendo in particolare la natura della ispirazione divina e il suo effetto diretto: l'inerranza assoluta, di diritto e di fatto, delle Sacre Scritture. Era sancito così l'insegnamento perenne del Magistero infallibile, dall'unanime consenso dei Padri ai Concili ecumenici Tridentino e Vaticano I (1870) in particolare. Il padre Lagrange (op. cit. p. 122) scrive: «Nella lettura di questo documento luminoso la mia gioia fu profonda». E, per l'inerranza assoluta, il padre Lagrange (Revue Biblique, 1896, p. 500) rivendica all'enciclica, «assai formale ed esplicita su questo punto», «la più alta autorità possibile». Enciclica riecheggia, infatti, l'unanime consenso dei Padri e quindi la Tradizione divino-apostolica: «I Padri sono unanimi... L'Enciclica non è che l'eco della loro costante dottrina, confermata, come Leone XIII dice così bene, da una condotta sempre eguale a se stessa, cioè la loro preoccupazione dominante di dimostrare la Scrittura immune da qualsiasi errore» (v. F. Spadafora, Leone XIII e gli studi biblici, Rovigo 1976, p. 83 ss.).

Il Loisy sembrò sottomettersi alla Providentissimus dichiarando: «provo una grande consolazione nell'attestare al Vicario di Cristo, nella semplicità del mio animo, la mia sottomissione completa alla dottrina da Lui promulgata nella Enciclica sulla Sacra Scrittura» (citato dal Lagrange op. cit. p. 88). Era, invece, solo un sotterfugio per continuare dall'interno la demolizione del cattolicesimo. Nelle Mémoires (I, p. 314) il Loisy scriverà: «Mi permettevo di insinuare al papa, direttamente e lealmente [sic!] che la sua Enciclica era molto buona per la direzione dei teologi e dei predicatori, ma che gli storici e i critici dovevano lasciarsi guidare da altri principi», spacciando così le sue formule di sottomissione per una audace lezione al Sommo Pontefice (ivi p. 89).

In realtà nelle medesime Mémoires, con cruda chiarezza il Loisy confessa il metodo subdolo usato per introdurre il suo veleno nel «corpo mistico» di Gesù:

«Ho coscienza — egli scrive (II, p. 455) — d'avere usato le più grandi accortezze per far penetrare un po' di verità nel cattolicesimo... Infatti mi sono sempre astenuto dal dimostrare "ex

professo" la non verità del cattolicesimo». E in II, p. 397: «Logomachia metafisica a parte, io non credo alla divinità di Gesù... e considero l'incarnazione personale di Dio come un mito filosofico [esattamente come lo Strauss]. Il Cristo tiene meno posto nella mia religione che in quella dei protestanti liberali; perché non do tanta importanza quanto essi a questa rivelazione del Dio-Padre, di cui essi [Harnack] onorano Gesù. Se io sono qualcosa in religione, sono piuttosto panteo-positivo-umanitario che cristiano».

Il Lagrange (op. cit., p. 142) rileva: «Tutto ciò era avviluppato nell'espressione di un attaccamento alla Chiesa, che, a modo suo, era sincero, perché la Chiesa era ancora ai suoi occhi la migliore chance [opportunità] per l'umanità di elevarsi o mantenersi ad una certa altezza morale. Soddisfaceva così il suo istinto "positivo"...».

Il Loisy disdegnò la fulgida luce accesa dalla Providentissimus contro le tenebre che «l'alta critica» continuava ad addensare e diffondere contro «l' autorità divina» dei Libri Sacri, in modo particolare degli Evangeli; il razionalismo tedesco aveva smarrito «la stella polare» del proprio cammino e si affidava alla sola ragione, avendo rinnegata l'autorità divina della Chiesa, unica custode e interprete della Sacra Scrittura per mandato divino. E, mentre il Lagrange esultava: «Roma locuta est, causa finita est», il Loisy, tutto immerso nelle tenebre del razionalismo tedesco, perseverò nell'errore.

#### Procedimenti da modernisti

Nel 1902, in risposta al libro di Harnack, Das wesen des Christentum [L'essenza del Cristianesimo 900], il Loisy pubblicò il libretto L'évangile et l'Eglise: «La mia impressione — scrive il Lagrange — fu immediata, netta, decisiva. Questa volta il velo era stracciato. Non soltanto il Loisy non era più credente e si staccava dalla Chiesa: egli lanciava contro il dogma e contro la Chiesa un attacco tanto più pericoloso perché presentato come un'apologia» (op. cit. p. 123).

Il Loisy nelle Mémoires così ne parla (II, p. 168): «Storicamente parlando, io non ammettevo che il Cristo avesse fondato la Chiesa e i Sacramenti; professavo che i dogmi sono sorti gradualmente e che perciò non sono immutabili; lo stesso ammettevo per l'autorità ecclesiastica, di cui facevo un ministero di educazione umana... Non mi limitavo dunque a criticare Harnack, insinuavo con discrezione, ma effettivamente, una riforma essenziale della esegesi cattolica, della teologia ufficiale, del governo ecclesiastico in generale... Una parte del mio libro po-

teva piacere a tutti i cattolici; l'altra parte, nonostante le precauzioni del mio linguaggio, e sebbene si presentasse in qualche modo al coperto della prima, poteva sollevare opposizione». «Invece di "parte" — commenta il Lagrange (p. 107 s.) — avrebbe dovuto scrivere "aspetto", perché tutto è mescolato nel piccolo libro rosso [L'Evangile e l'Eglise]. Tutto in esso è confutazione di Harnack e tutto è distruzione della Chiesa, quale essa è [...]. Il procedimento non era leale...».

Quel che contribuiva al permanere dell'equivoco sulla reale posizione del Loisy era il silenzio sulla divinità di Cristo. I buoni potevano pensare che, scrivendo egli sulla Chiesa, la divinità di Gesù fosse un articolo di fede passato sotto silenzio, per non trattarlo alla leggera, giacché aveva il suo posto in un altro trattato. Alcuni però videro chiaro e obiettarono al Loisy che il suo Gesù era inferiore a Socrate. Ed infatti nella seconda edizione del «libretto rosso», il Loisy scriverà: «Secondo la logica della ragione, se l'idea del regno è inconsistente, l'evangelo cade come rivelazione divina. Gesù è soltanto un uomo pio che non ha saputo liberarsi della sua pietà, dei suoi sogni».

San Pio X non si lasciò ingannare: dopo l'elenco degli errori principali, nel decreto Lamentabili (4 luglio 1907), venne la solenne condanna del modernismo con la enciclica Pascendi dell'8 settembre 1907. La maggior parte delle frasi condannate erano tratte dalle opere del Loisy e dell'altro corifeo del modernismo, l'inglese George Tyrrel, nato a Dublino il 2 febbraio 1861; da anglicano convertitosi al cattolicesimo, ed entrato nella Compagnia di Gesù (1879) e sacerdote dal 1891. Il Tyrrel volle spiegare «simbolicamente» la teologia e il dogma e finì col rinnegare anche lui «l'autorità divina» della Chiesa. Nel 1906 uscì dalla Compagnia di Gesù. Scomunicato il 22 ottobre 1907, morì il 10 luglio 1909. La scomunica colpì il Loisy il 7 maggio 1908; egli morì a Parigi il 1º giugno 1940 senza dare segni di pentimento.

#### Il richiamo alla «polare»

Verso la fine del suo glorioso e lungo pontificato Leone XIII istituendo la Pontificia Commissione Biblica aveva completato l'opera davvero fondamentale per lo studio della Sacra

O Cristo s'inganna o il mondo è in errore; ma è impossibile che la Sapienza Divina s'inganni.

San Bernardo

Scrittura, iniziata con l'enciclica Providentissimus del 1893, espressione solenne del Magistero infallibile della Chiesa (vedi al riguardo, la voce redatta da Francesco Spadafora per il Dizionario Biblico, da lui diretto: ed. Studium terza edizione Roma 1963)

Studium terza edizione Roma 1963). Con la Lettera apostolica Vigilantiae (ottobre 1902) Leone XIII affidava alla Pontificia Commissione Biblica appunto il compito di richiamare alla sua «stella polare» l'esegesi cattolica contro il perverso fascino di una falsa «arte critica»: pur senza trascurare «le nuove scoperte della moderna ricerca», i membri di detta Commissione «dovranno impegnarsi perché non si affermi tra i cattolici quel modo di pensare e di agire, da non approvare per niente, che porta purtroppo a sopravvalutare le tesi degli eterodossi, come se la genuina intelligenza della Scrittura sia prima di tutto da ricercare a partire da un sistema di conoscenze esterne. Per nessun cattolico infatti possono essere dubbie le cose che altre volte abbiamo ricordato più ampiamente: Dio non ha affidato le Scritture al privato giudizio degli studiosi, ma per la loro interpretazione, le ha consegnate al magistero della Chiesa: "in materia di fede e di costumi, che fanno parte dell'edificio della dottrina cristiana, deve considerarsi come vero senso della sacra Scrittura quello creduto e che crede la Santa Madre Chiesa, alla quale spetta giudicare del senso e dell'interpretazione autentica delle sacre Scritture; e che di conseguenza non è lecito a nessun interpretare la sacra Scrittura contro questo senso e contro l'unamine consenso dei padri": la natura dei libri divini è tale, che per illuminare quella religiosa oscurità da cui sono avvolti, non servono immediatamente le leggi ermeneutiche; è invece necessaria quella guida e maestra che Dio stesso ha dato, cioè la Chiesa Quindi l'esatto senso delle Scritture non potrà essere in nessun modo trovato fuori della Chiesa; né potrà essere presentato da quelli che ne hanno rifiutato il magistero e l'autorità.../.../ Non abbiamo niente in contrario, che i nostri studiosi approfondiscano questi studi, ricorrendo anche, con moderazione, all'opera di qualche autore non cattolico; stiano però attenti a non assorbire, da questa familiarità anche un modo di giudicare arbitrario. Spesso il metodo critico più raffinato cade in questo e Noi abbiamo denunciato più di una volta i pericoli di questa temerarietà di giudizio [...] Certamente, (conviene appena dirlo) riguardo a quei testi [biblici] che hanno già avuto una interpretazione autentica e garantita dagli autori sacri o dalla Chiesa, bisogna far capire che, per le leggi di una sana ermeneutica, solo quella interpretazione può essere

ritenuta valida. Di non pochi testi, però, non esiste finora una spiegazione sicura e definita della Chiesa e su questi i singoli studiosi possono seguire e sostenere le tesi che saranno provate. Tuttavia è noto che, in questi argomenti, bisogna conservare, come norma generale, l'analogia della fede e la dottrina cattolica. Inoltre, in questo campo, bisogna stare molto attenti perché [...] non vengano messe in discussione le stesse verità rivelate o le tradizioni divine».

#### La deriva

San Pio X ebbe nella Pontificia Commissione Biblica il più valido aiuto nella sua opera a favore della esegesi cattolica, per riaffermare la sostanziale storicità dei primi capitoli della Genesi, l'autenticità e storicità dei santi Evangeli, l'autenticità dell'intero libro del profeta Isaia (cc. 1-66) ecc., e dal 1909 le affiancò il Pontificio Isti-

tuto Biblico, affidato alla Compagnia di Gesù.

Tutti i documenti del Magistero ecclesiastico riguardanti la Sacra Scrittura, sono un'eco fedele della Providentissimus: l'enciclica Spiritus Paraclitus (15 settembre 1929); la Divino afflante Spiritu (20 settembre 1943); l'Humani Generis (12 agosto 1950). Pio XII la definisce, con ragione, la magna carta degli studi biblici, ne ripete testualmente le parole sulla ispirazione divina dei libri sacri e la conseguente loro inerranza assoluta, di diritto e di fatto, e conclude: «Questa dunque è la dottrina che il nostro predecessore Leone XIII con tanta gravità ha esposto, e che Noi pure con la Nostra Autorità proponiamo e inculchiamo perché sia da tutti scrupolosamente mantenuta».

Si sarebbe potuto ben dire con Sant'Agostino: «Dalla Sede Apostolica è arrivata la risposta. La questione è finita». Egli, però, aggiunge: «Volesse il Cielo che finisse anche l'errore!» e, nel nostro caso, purtroppo l'errore non è finito. A partire dal 1937 un sorda lotta fu ingaggiata contro la Pontificia Commissione Biblica e la Providentissimus Deus di Leone XIII dagli stessi gesuiti del Pontificio Istituto Biblico. Mons. Francesco Spadafora ne ha illustrato le tappe salienti anche da questo periodico (sì sì no no dal 31 gennaio al 31 dicembre 1994)

Con il Concilio Vaticano II e Paolo VI il neomodernismo ha apparentemente trionfato in campo biblico con conseguente danno in ogni altro campo: teologico (dogmatica e morale) e liturgico.

Oggi l'esegesi, non più cattolica, smarrita la sua «stella polare», va alla deriva. Fino a quando?

**Paulinus** 

## La «RELIGIONE del MONDO» don Giussani e Urs von Balthasar

Sul Corriere della Sera 30 agosto 1998 vediamo pubblicizzato un libro di Luigi Giussani, monsignore e fondatore di Comunione e Liberazione, dal titolo Vivendo nella carne (ed. Rizzoli). Due frasi vorrebbero dar ragione di questo titolo, a dir poco, equivoco. In alto: «Seguire Cristo coincide con l'intensificarsi cento volte tanto delle esperienze umane»; in basso, tra virgolette (trattasi, dunque, di citazione letterale da don Giussani): «Noi non vogliamo Cristo solo, vogliamo anche gli alberi, la donna, tutte le creature».

Nella prima frase c'è il naturalismo della «nuova teologia» che appiattisce il soprannaturale nel naturale e fa della sequela di Cristo una vita umana potenziata al massimo, mentre è vita soprannaturalizzata dalla grazia che, con il suo sviluppo, tende a far vivere noi in Dio e Dio in noi, intensificando «cento volte tanto» non esperienze umane, ma divine, come appare dalla vita dei Santi. Nella seconda frase, così come nel titolo, c'è un errore fondamentale, un sofisma della «nuova teologia», penetrato nel Concilio Vaticano II sotto l'etichetta di «apertura al mondo», di «cristianesimo incarnato» ecc. e sul quale sofisma si è costruita l'attuale «religione del mondo», naturalista, orizzontale e peggio.

Di uno dei padri della «nouvelle théologie», Hans Urs von Balthasar, su Il Sole-24 ore 28 giugno 1998, Elio Guerriero scriveva: «reagendo a una tradizione secolare di origine monastica, egli si distanziò dalla "fuga mundi", giacché il mondo degli uomini, quello per il quale il Figlio dell'uomo si incarnò e andò incontro a sofferenza e morte, è questo e non altro».



Cominciamo con lo stabilire che la «fuga mundi» non è «una tradizione secolare di origine monastica», ma è una tradizione costante di origine e-vangelica.

«Voi siete di questo mondo, Io non sono di questo mondo» dice di se stesso Gesù ai Giudei (Gv. 8, 23) e dei suoi discepoli dice al Padre: «Ho comunicato ad essi la tua parola e il mondo li ha odiati perché **non sono del** mondo, siccome Io non sono del mondo» (Gv. 17, 14 ss.). E ancora: «Per essi io prego; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dati perché sono tuoi» (Gv. 17, 9). Ed ai suoi discepoli: «Se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; invece, perché non siete del mondo, anzi io vi ho tolti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia» (Gv. 15, 18 s.). Dove, dunque, Urs von Balthasar (o, per lui, Elio Guerriero) è andato a trovare che la «fuga mundi» è una tradizione «di origine monastica»?



Ma che cos'è il «mondo», al quale

Gesù non appartiene, per il quale Gesù non ha pregato e al quale il cristiano non deve appartenere?

«Il mondo è la vasta umanità spesso schiava dei desideri sensuali e che non consente a sottomettere la propria ragione alla fede e il proprio cuore alla legge della carità soprannaturale. Dopo aver riscaldato i suoi discepoli alla fiamma del proprio cuore [...] Gesù li mette subito dinanzi alla brutale realtà: essi saranno esposti all'odio del mondo, del quale sono chiamati a contrariare i perversi istinti»: così il celebre esegeta domenicano M. J. Lagrange (L'Evangelo di Gesù Cristo Morcelliana, Brescia 1935 p. 512). Stessa spiegazione in tutti i trattati di ascetica e mistica: «Il mondo... non è il complesso delle persone che vivono nel mondo, fra cui si trovano sia anime elette sia increduli. E il complesso di coloro che si oppongono a Gesù Cristo e sono schiavi della triplice concupiscenza» (A. Tanquerey Compendio di Teologia ascetica e mistica n. 210); «Che cos'è il mondo [...]. Si tratta, in ultima analisi, del clima anticristiano che si forma tra le persone che vivono dimentiche di Dio e dedite solo alle cose della terra» (A. Royo Marin Teologia della perfezione cristiana ed. Paoline n. 160).

Donde nasce, dunque, il grido di protesta di don Giussani: «Noi non vogliamo Cristo solo, vogliamo anche... tutte le creature»?

Giammai la Chiesa ha proposto un «Cristo solo» in antagonismo con «tutte

le creature» (che, poi, sono sue) né i monaci con la «fuga mundi» intesero (ed intendono) fuggire dal mondo creato da Dio. Affermarlo è semplicemente ridicolo. Ancor meno intesero fuggire «il mondo degli uomini, quello per il quale il Figlio dell'uomo s'incarnò e andò incontro a sofferenza e morte», come pretende il von Balthasar.

Il mondo da cui i monaci fuggono anche materialmente è quel «clima anticristiano che si forma tra le persone che vivono dimentiche di Dio e dedite solo alle cose della terra» di cui sopra (Royo Marin cit.). «Questo ambiente malsano è costituito e si manifesta in quattro forme principali: a) false massime in diretta opposizione a quelle del Vangelo. Il mondo esalta le ricchezze, i piaceri, la violenza, l'inganno e la frode al servizio del proprio egoismo, l'illimitata libertà [...] b) burle e persecuzioni contro la vita di pietà, i vestiti decenti e onesti [...] c) piaceri e divertimenti sempre più numerosi, raffinati e immorali [...] d) scandali e cattivi esempi quasi continui fino al punto che non è possibile uscire sulla strada, aprire un periodico, guardare una vetrina, udire una conversazione senza che appaia in tutta la sua crudezza l'istigazione al male [...]». Male che non è nelle creature di Dio, in sé buone ed innocenti, ma viene «dal cuore» dell'uomo (Mt. 15, 20), che abusa di esse: «tutto è puro per i puri, ma per i corrotti e gli increduli nulla è puro, essendo in essi contaminata e l'intelligenza e la coscienza» (Tit. 1, 15).

Questo è il mondo dal quale i monaci fuggono anche materialmente e dal cui spirito tutti i cristiani, oggi come ieri, devono fuggire, vivendo nel mondo come se non fossero del mondo

(Gv. 17, 15 e 1 Cor. 7, 31). Non sono «gli alberi, la donna [intesa - speriamo — come creatura di Dio al cui «aiuto» (Gen. 2, 18), però, don Giussani dovrebbe aver rinunciato "propter Regnum coelorum", "per amore del Regno di Dio'], tutte le creature»; ancor meno è «il mondo degli uomini, per il quale il Figlio dell'uomo s'incarnò ed andò incontro a sofferenza e morte», come vorrebbe il von Balthasar, anche se, inviati al mondo per convertirlo, i discepoli di Cristo, «saranno, perciò, per lo meno spessissimo, odiati dal mondo come Egli lo fu dagli Ebrei» (M. J. Lagrange op. cit.).

公公公

L'equivoco tra mondo creato da Dio e «mondo» nemico di Dio è palese. Qualsiasi buon cristiano sarebbe in grado di dissiparlo, ma il von Balthasar, «l'uomo più colto del nostro tempo», come era esaltato dal de Lubac, sembra esserne rimasto irretito e don Giussani con lui. Ma la confusione è così banale che viene spontaneo domandarsi se il von Balthasar e i cultori della «nuova teologia» non intendano piuttosto irretire gli altri.

Prosperus

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

#### Promemoria per il card. RATZINGER

Dall'Humani Generis di Pio XII: «la Chiesa esige che i futuri sacerdoti siano istruiti nelle scienze filosofiche "secondo il metodo, la dottrina e i principi del Dottore Angelico" (Corp. Iur. Can., can. 1366, 2), giacché, come ben sappiamo dall'esperienza di parecchi secoli, il metodo dell'Aquinate si distingue per singolare superiorità tanto nell'ammaestrare gli alunni che nella ricerca della verità; la sua dottrina poi è in armonia con la Rivelazione divina ed è molto efficace per mettere al sicuro i fondamenti della fede come pure per cogliere con utilità e sicurezza i frutti di un sano progresso (A.A.S. vol. XXXVIII, 1946, p. 387).

Perciò è quanto mai da deplorarsi che oggi la filosofia confermata ed ammessa dalla Chiesa sia oggetto di disprezzo da parte di certuni, talché essi con imprudenza la dichiarano antiquata per la forma e razionalistica per il

processo di pensiero [...].

Però, mentre disprezzano questa filosofia, esaltano le altre, sia antiche che recenti, sia di popoli orientali che di quelli occidentali, in modo che sembrano voler insinuare che tutte le filosofie o opinioni, con l'aggiunta — se necessario — di qualche correzione o di qualche complemento, si possono conciliare con il dogma cattolico. Ma nessun cattolico può mettere in dubbio quanto tutto ciò sia falso, specialmente quando si tratti di sistemi come l'immanentismo, l'idealismo, il materialismo, sia storico che dialettico, o anche come l'esistenzialismo, quando esso professa l'ateismo o quando nega il valore del ragionamento nel campo della metafisica».

### SEMPER INFIDELES

Abbiamo tra le mani un volantino distribuito in una chiesa: è a cura della «Piccola Oasi» (provincia di Catania). Titolo: «Il perdono guarisce». Nella risposta alla domanda «Chi dobbiamo perdonare?» troviamo al primo posto — incredibile ma vero — che dobbiamo «perdonare Dio»! «A volte — si spiega — si prova risentimento verso Dio per alcune cose: la malattia, la morte, le avversità e le disgrazie». Non viene spiegato, però, che questo risentimento è stoltezza e, se acconsentito, peccato: la malattia, la morte, le avversità, i dolori della vita in genere sono conseguenza del peccato originale e spesso dei peccati personali degli uomini; Dio misericordiosamente li usa per il nostro bene, per purificarci e santificarci. Dunque non c'è da «perdonare Dio», ma da chiedere perdono a Dio e accettare umilmente, anzi

con gratitudine la medicina del dolore, che d'altronde Gesù, Nostro Salvatore e modello, ha preso prima di noi e per noi. Il volantino, invece, prosegue dicendo che «occorre perdonare Dio per tutte queste situazioni che, causando risentimento, ostacolano la guarigione [?]» e suggerisce la seguente preghiera di perdono: «Signore IO TI PERDONO [così nel testo] per tutte le volte che ho pensato che eri tu la causa delle mie disgrazie... io ti perdono ancora per le difficoltà, i problemi economici, perché pensavo che tu li inviavi a me, ai miei familiari e ai miei parenti. Signore, è possibile che abbia conservato questi risentimenti verso di te, però adesso io Ti perdono». L'irrazionalità è palese: se io «ho pensato» ingiustamente di Dio, non devo perdonarLo, ma sono io che devo chiedere perdono a Lui. Altra stranezza, poi, è questa: i

modernisti oggi si sentono in dovere di chiedere perdono a tutti: ebrei, musulmani, eretici, scismatici, solo a Dio non chiedono perdono, ma Lo... perdonano!

riodico giovanile salesiano, 1 marzo 1998: rubrica «don Tonino / Quando la fede rompe...». Una lettrice scrive: «... Ho 39 anni e tre figli non battezzati, perché ho sposato solo civilmente mio marito che è di religione musulmana e ho deciso con lui di allevare i miei figli nella sua religione. Io sono stata battezzata e sono cresciuta in una famiglia cattolica [...] ora la mia domanda: io, i miei figli e mio marito comportandoci sempre bene e credendo in Dio, anche se non in quello cristiano, avremo un posticino in Paradiso»

«... I posti in Paradiso per fortuna li

stabilisce... soltanto il Signore l'unico che legge nell'intimo dei cuori» risponde, rassicurante, don Tonino, dando una solenne smentita al suo Maestro e Signore, il quale ha detto che ci si salva non credendo in qualsiasi Dio, anche non cristiano, ma credendo nell'unico vero Dio, nell'unica vera religione da Lui fondata: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 16).

«Faccia quindi il bene e stia tranquilla» continua don Tonino. Ma per fare il bene e star tranquilla, non deve quella povera anima, che lo ha interpellato, anzitutto riconoscere, deplorare e riparare il male fatto e perdurante e il perdurante scandalo del prossimo?

Quanto ai figli, don Tonino scrive: «Non li "allevi" (che parolaccia! i figli non si allevano, si educano) in nessuna religione, ma li educhi a scegliere liberamente». Che discorsaccio! Chi, sano di mente direbbe mai ad un genitore: «Non vesta, non nutra, non istruisca suo figlio, ma lo educhi a scegliere liberamente» e così per tutti gli altri beni materiali che i genitori si affrettano ad assicurare ai propri figli senza attendere la loro libera scelta? Ed ecco che un sacerdote e religioso, ministro di Cristo (nonostante la tenuta sportiva della foto), viene a prospettare come un bene l'allontanare dai figli, forse per sempre, il possesso del Sommo Bene. No! don Tonino, la religione «non rompe...»; è lei che rompe la religione, ingannando le anime e predicando non la religione di Cristo, ma gli infelicissimi parti del suo povero cervello.

Famiglia Cristiana, n. 17, 1998 presenta un libro che raccoglie le varie risposte date da don Severino Dianich, uno dei «teologi» di Famiglia Cristiana. Il Dianich — leggiamo — è «alle prese con domande a volte interessanti, ma altre volte poco entusiasmanti, che, come egli dice, provengono spesso dalla "vischiosità di vecchie tradizioni religiose e da quanto si è appreso nel catechismo della pro-

#### SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa. pria infanzia».

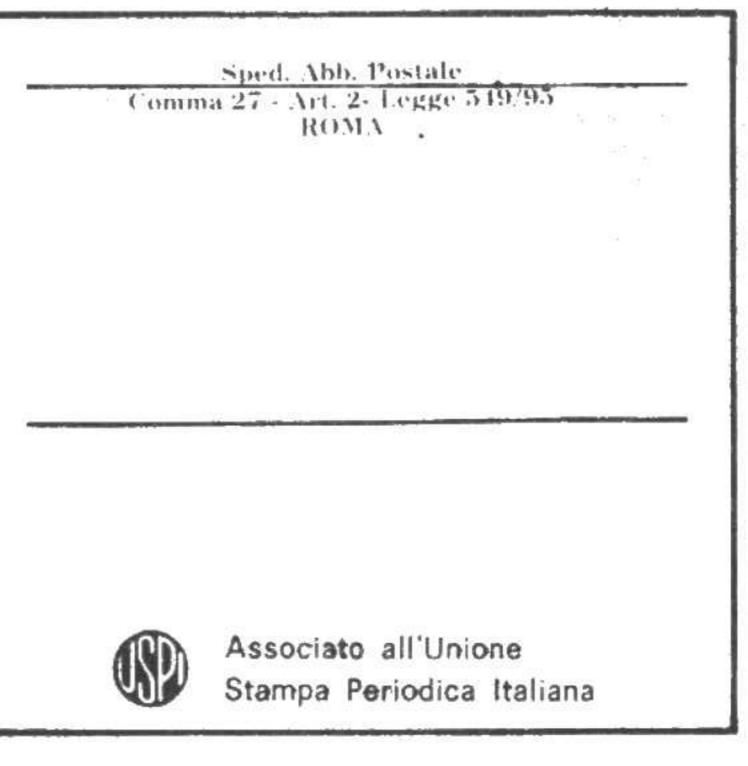
Domandiamo: — Ma il catechismo della nostra infanzia (leggi: Catechismo di San Pio X), scritto in tempi di tranquillo possesso della dottrina cattolica, non dice forse quanto la Chiesa ha sempre detto nel suo Magistero ordinario universale e che perciò deve essere creduto di fede divina? (cfr. lettera di Pio IX all'Arcivescovo di Monaco 21 ottobre 1863). Perché, dunque, il «teologo» Dianich trova «poco entusiasmanti» le domande dei lettori ispirate al catechismo della loro infanzia (che è poi anche la sua)? Evidentemente perché non è un vero teologo, cioè un teologo nel quale l' amore per la divina dottrina trasmessa dagli Apostoli va di pari passo con l'avversione per ogni novità (v. Franzelin De divina Traditione tesi IX), ma è un «nuovo teologo», nel quale l' amore per la novità va di pari passo con l'avversione per la dottrina divina trasmessa dagli Apostoli.

• Missione Salute, rivista dei Padri Camilliani, n. 2 1998 p. 75: rubrica «Un quesito, una risposta». «Ma se l'insegnamento ecclesiale di oggi è diverso da quello di ieri non posso prevedere che sarà ancora diverso l' insegnamento di domani?» è il quesito, molto logico, di un lettore. Risposta: «La Chiesa non è un museo, ma una comunità viva [...] purtroppo sembra che l'orologio di qualche cattolico si sia fermato al Concilio di Trento e al catechismo di San Pio X». A un quesito molto logico una risposta molto illogica. Infatti, perché dire: «sembra che l'orologio di qualche cattolico si è fermato al Concilio di Trento e al catechismo di San Pio X»? Perché non dire direttamente che (grazie a Dio!) l' orologio di alcuni cattolici resta fermo all'insegnamento di Gesù Cristo e degli Apostoli? Infatti il Concilio di Trento e il catechismo di San Pio X altro non sono che due espressioni del Magistero infallibile (rispettivamente solenne ed ordinario) col quale la Chiesa ha trasmesso fino a noi la Rivelazione divino-apostolica. Ma tant'è: il Concilio di Trento e il catechismo di San Pio X sono oggi il paravento dietro il quale si denigra e combatte in realtà la divina Tradizione, così come è stata sempre intesa dalla Chiesa: un divino «deposito» di «verità date una volta per tutte» Kalla Chiesa (Lettera di San Giuda v. 3); non un'ideologia umana, che muta col mutare dei tempi, come vorrebbero i neomodernisti.

• Il Mattino 15 luglio 1998: «Ottaviano [Napoli] iniziativa per l'estate / E in parrocchia si insegna il ballo / Ritmo latino-americano per i fedeli».

«Il parroco — leggiamo — non ignora i pericoli morali che presentano le discoteche pubbliche e pertanto ha pensato di crearne una all'aperto, nell' area di proprietà parrocchiale». Questo parroco, che non ignora «i pericoli morali» delle discoteche, non dovrebbe ignorare neppure la risposta del Santo Curato d'Ars ad una madre che credeva di allontanare i pericoli morali del ballo accompagnandovi personalmente la figlia: «Lei — le disse il santo curato d'Ars — vede il corpo di sua figlia, non vede la sua anima». E, conscio del pericolo che costituisce per l'anima il ballo, il santo Curato d'Ars ottenne che nella sua parrocchia cessassero le feste da ballo. Altro che discoteche parrocchiali!

I genitori di Ottaviano sono entusiasti del loro parroco che si è fatto carico di «insegnare il ballo» ai loro figli: «Siamo grati al parroco, perché sappiamo che i figli si divertono senza alcun rischio legato alla febbre del sabato sera [...] Dal parroco non si fanno cattivi incontri, non si bevono alcoolici e dopo il ballo i nostri ragazzi tornano a casa a piedi senza pericolo di incidenti stradali». E chiaro che i rischi legati alla febbre del sabato sera che preoccupano i genitori di Ottaviano, riguardano più il corpo dei figli che l'anima (all'anima oggi chi ci pensa?). D'altronde non c'è da aspettarsi dai fedeli quella sensibilità soprannaturale che mostrano di non avere i loro pastori, i quali sembra che oggi si sentano non più in cura di anime, ma di corpi.



Si si no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti

San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1" piano - int

Via della Consulta 1/B - 1" piano - int. 5 00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso; Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel : (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau Direttore Responsabile: Maria Caso Ouota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli) Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio